



el Campanon



el Campanon

**RASSEGNA TRIMESTRALE
DI FELTRE
E DEL SUO TERRITORIO
A CURA DELLA
FAMIGLIA FELTRINA**

Quaderno di:

**STORIA
TRADIZIONE
ARTE
ATTUALITÀ
ECONOMIA**

Famiglia Feltrina, Presidente on. dr. Giuseppe Riva, Palazzo Comunale Feltre,
Casella Post. N. 18 • Direttore responsabile Enzo Bruno De Biasi • Coordinatore
Laura Bentivoglio • Autorizzazione Tribunale Belluno N. 276 del 27-1-68 •
Stabilimento Tipografico « Panfilo Castaldi » - Feltre

In copertina: *Feltre in una stampa antica.*

ADERITE ALLA FAMIGLIA FELTRINA

Sede: Palazzo Comunale - Casella postale N. 18 - 32032 Feltre (Belluno)

La quota annuale⁽¹⁾ potrà essere versata con uno dei consueti mezzi e cioè:

- sul conto corr. post. 9/16877, intestato al nostro Sodalizio;
- con rimessa di vaglia o assegno bancario;
- per contanti, direttamente al nostro economo cav. Oreste Zasio, via G. B. Scita - n. 6, Feltre.

1) Quota annuale di adesione:

Ordinaria		L.	5.000
Sostenitore -	da	»	10.000
Benemerito -	da	»	20.000

Con l'adesione al Sodalizio, riceverete a casa, senza alcuna ulteriore formalità o spesa le normali pubblicazioni di « *El Campanon* », rassegna trimestrale di Feltre e suo territorio, a cura della F. F.

Inoltre, a titolo di omaggio, fino ad esaurimento della scorta, tutti i fascicoli della collana dal trimestre ottobre-dicembre 1967.

NOTA AI SOCI

Procurate 3 nuovi Soci annuali per il 1974 o 2 nuovi Soci biennali 1974-75. Comunicateci i nomi e la Famiglia Feltrina rinnoverà gratuitamente la vostra adesione per il 1974.

Partecipate a questa gara per offrire al Sodalizio una prova della vostra simpatia.



UN SIGILLO DELLA CITTÀ DI FELTRE

IMPRESSO SU CERA VERDE.

DIAMETRO DI MM. 61.

ATTUALMENTE IRREPERIBILE.⁽¹⁾

Aderisce alla parte posteriore di un documento risalente al 1385⁽²⁾.

La leggenda in caratteri gotici maiuscoli è la seguente:

SIGILUM ° CIVITATIS ° FELTR.

Nel campo si innalza il Castello di Feltre sintetizzato da due torri merlate tra le quali si apre una porta⁽³⁾. Sullo sfondo si elevano il vessillo e il pastorale che simboleggiano l'autorità civile ed ecclesiastica esercitata sul territorio feltrino⁽⁴⁾. Quando questa forma di potere decadde, scomparve anche il simbolo, ma rimase l'architettura, ingentilita e raffinata col passar del tempo, che tuttora costituisce lo stemma civico.

Anna Maria Seno

(1) L'immagine e la descrizione del sigillo sono riportati da Luigi Rizzoli junior in un opuscolo intitolato: *Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco*, edito a Venezia nel 1901. Il Rizzoli lo aveva notato in una « miscellanea di documenti cartacei con sigillo » presso l'Archivio Civico di Padova. Tuttavia dall'inizio del XX secolo ad oggi l'Archivio Civico (diventato di Stato) ha subito radicali trasformazioni di catalogazione sicchè il sigillo, nonostante accurate ricerche anche da parte del personale addetto, è risultato irreperibile. Esso non si trova neppure tra le collezioni della Biblioteca e del Museo Civico, nè tra le matrici del Museo Bottacin.

(2) Con questo documento del 2 settembre 1385 Corrado di Rotenstein e Nicolò de Yspanea, rispettivamente capitano e vicario di Feltre per il duca Leopoldo d'Austria, invitarono il Podestà di Padova Andrea de Betona a proclamare pubblicamente che la fiera dei SS. Vittore e Corona iniziasse due giorni prima del 18 settembre e finisse due giorni dopo.

(3) L'unica testimonianza sul Castello di Feltre è la descrizione che Marin Sanudo ne fa a carte 94 del suo « Hitinerarium... cum syndicis terre firme » del 1483: — A' la città uno castello apresso la piazza, quadro, con uno torrion per banda, et una torre da uno ladi, poi un'altra centena chome qui soto è pinto. — Purtroppo, nel manoscritto originale, lo schizzo del castello di Feltre manca.

(4) Il potere temporale dei vescovi si costituì in Feltre verso la fine dell'XI secolo e fu soppresso nel 1347 in forza di un diploma dell'imperatore Carlo IV. Tuttavia il simbolo si mantenne per qualche tempo ancora, forse come semplice ricordo di un'autorità comitale ormai cessata.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

LUIGI RIZZOLI junior: *Intorno a due antichi sigilli di Feltre e di Piove di Sacco*. Venezia, 1901.

Id. *I sigilli nel Museo Bottacin di Padova*. Padova, 1903.

G. B. BASCAPE: *I sigilli dei Comuni italiani nel medioevo e nell'età moderna*. Milano, 1952.

Id. *Sigillografia*. Milano, 1969.

LA MERIDIANA DELLA CHIESA DI SAN GIACOMO

Non c'è forse feltrino che, passando per via Campogiorgio, non abbia dato un'occhiata alla grande Meridiana, che spicca bianca sulla parete absidale della chiesa di San Giacomo sopra le mura e che, nella fascia inferiore, reca il verso virgiliano: « ... Fugit interea fugit, irreparabile tempus »⁽¹⁾.

(Fugge, frattanto fugge il tempo che più non torna).

Pochi tuttavia si saranno domandati chi ne sia stato l'autore.

L'ideatore e l'esecutore fu il sacerdote don Pietro Corso⁽²⁾, nato a Fonzaso il 21 settembre 1845. Di famiglia povera, compì privatamente gli studi ginnasiali presso il sacerdote don Giacomo Scalet⁽³⁾ a Caupo e il liceo e la teologia nel seminario di Padova. Dotato di viva intelligenza e di condotta esemplare, ancor prima dell'ordinazione sacerdotale, gli fu affidato l'incarico dell'insegnamento nel seminario.

Le discipline da lui preferite erano la fisica e la matematica e le sue lezioni, chiare ed ordinate, riuscivano piacevoli anche agli alunni meno portati per tali insegnamenti. Egli ebbe una passione ed una abilità particolare nella esecuzione delle meridiane o orologi solari. Due ne tracciò sulle pareti del palazzo del seminario di Padova, una sul campanile di Bre-

ganze vicentino, e tre nel paese natale e cioè: sul palazzo Angeli, sulla abside della chiesa parrocchiale e su una parete dell'Istituto canossiano da lui fondato, che reca la data del 1872.

Ma don P. Corso ebbe anche una altra nobile passione e fu quella dell'istituzione di Istituti per l'educazione delle giovani. Oltre al ricordato istituto di Fonzaso, altri ne istituì a Feltre, a Valdobbiadene, a Conselve. Non sempre, purtroppo, la sua opera e i suoi metodi di insegnamento furono convenientemente apprezzati; ebbe anzi critiche ed opposizioni che, aggiuntesi alle difficoltà finanziarie, furono forse causa di una grave malattia di esaurimento, che lo condusse a una morte immatura.

Un episodio non rilevante ma indicativo di tali contrasti, può essere il seguente: nel giugno del 1888 il Ministero della P.I. inviò quale ispettrice dell'andameno didattico e disciplinare dell'Istituto canossiano di Fonzaso, diretto da don Corso, la prof. Giselda Foianesi, moglie del noto poeta catanese Mario Rapisardi, autore del poema *Lucifero*.

Oltre a rilievi di carattere didattico, la signora ispettrice mostrò di stupirsi che le suore insegnanti usassero ancora come libro di lettura l'Osservatore Veneto di Gaspare Goz-

zi, ironizzando su tale presunta arretratezza. Ora io non oserei dire che l'Osservatore gozziano fosse un libro di lettura veramente dilettevole per giovinette; è però un libro scritto con molto garbo e in buon italiano, il che veramente non guasta. Il cronista riferendo l'aneddoto, si domanda ironicamente se mai le giovanette avrebbero dovuto leggere il Lucifero del marito poeta. Ma forse sarebbe stato più opportuno chiedere alla signora ispettrice se avesse letto lo Osservatore del Gozzi.

Il prof. don Pietro Corso si spense nella nativa Fonzaso il 10 agosto 1907 sessantaduenne.

La meridiana di S. Giacomo fu compiuta nell'aprile del 1878 (data segnata accanto al verso virgiliano). Il periodico feltrino «Il Tomitano» (5) ne dava così notizia: «La chiesa di S. Giacomo venne fornita di una meridiana, anzi di due: quella inferiore a tempo vero, la superiore a tempo medio (6). E si devono al sacerdote don G. (sic) Corso, professore nel seminario di Padova, che le eseguì con l'esatta abilità che lo distingue. Il dovuto encomio all'egregio professore che le eseguiva ed a chi ne le commetteva, adempiendo ad un bisogno sentito dalla città».

L'osservazione che la meridiana rispondeva ai bisogni della città può forse meravigliare oggi che l'orologio si trova in tutte le case, anche le più modeste, ed è diventato un oggetto comune per il controllo del tempo

e spesso anche un oggetto di lusso, finemente lavorato ed impreziosito dai più nobili metalli.

Non così un secolo fa, quando ancora per indicare le ore, e, particolarmente nella campagna, ci si regolava con la posizione del sole sull'orizzonte, o con le ombre da esso proiettate.

Anche l'espressione dialettale «l'è sol a mont» attestata pure in vecchie scritture, era usata per indicare la posizione del corso del sole rispetto ai monti e pertanto l'ora approssimativa della giornata.

Nella nostra regione le meridiane tracciate sulle pareti delle case, delle chiese, dei campanili, ecc. sono abbastanza comuni, talvolta accompagnate da scritte in volgare o in latino e dalla figurazione del tempo in sembianza di un vecchio con la falce in mano: il tempo che, secondo l'efficace espressione dantesca, «va attorno con le force».

Nella grande villa Miari-Fulcis di Modolo di Castion (8) ce ne sono addirittura sette (una specie di astrologia figurata) tracciate sulla facciata meridionale delle scuderie dal Co. Francesco Miari-Fulcis (9). La prima segna l'orario medio locale; la seconda l'orario vero o astronomico; la terza, le ore trascorse dal sorgere del sole; la quarta, le ore trascorse dal tramonto del sole; la quinta, il corso del sole nel primo giorno di gennaio; la sesta, il mezzogiorno vero o astronomico di alcune città (da Pechino a Londra); la settima la mezzanotte

vera o astronomica di alcune città (da Montevideo a Brooklyn).

Il reverendo don Fulcio Colle dettò per esse nel 1875 il distico:

*"Di nostra vita qui volgono l'ore,
ratte nel gaudio, tarde nel dolore!,,*

Sulla collina di Quero, nella casa del custode del monumento-ossario dei soldati germanici caduti nella guerra '15-'18, si legge l'iscrizione: «Triste è il passato, non voltarti!»

Non dispiacerà forse al lettore che ne riportiamo alcune altre, a volte ingenue nell'espressione, ma sempre efficaci ed ammonitrici, raccolte nell'Agordino da don Luigi Felicetto e pubblicate nel Calendario di S. Luca no nel 1925.

"Breve è le vita, oh quanto il tempo è corto / Oggi son vivo, domani son morto.,,

"Batte la mezz'ora e l'ora / Pensa è qui la tua ancora?,,

"Torna al tornar del sol l'ombra smarrita / Dell'uom non torna più l'età fuggita.,,

"Senza del sol nulla son io / Nulla sei tu senza di Dio.,,

"Al sol misura i passi / All'uom la vita.,,

"Quell'ombra che il fuggir dell'ora addita / A mai cessar d'oprar sempre ci invita.,,

"A chi son io di pro se il sol mi manca?,,

Quest'ultima asserzione sulla inutilità della meridiana quando manchi



La meridiana della Chiesa di San Giacomo sopra le mura.

il sole, è ripetuta nel motto latino "cum umbra nihil, sine umbra nihil,, e cioè: "Coll'ombra nulla e, senza ombra nulla,,. Sono pur belli questi altri aforismi latini:

"Tu numeras horas, sed nescis horam,,. (Tu conti le ore, ma non sai l'ora (della morte).

"Da mihi solem, dabo tibi horam!,, (Dammi il sole, io ti darò l'ora).

"Dico lucidas, taceo nubilas,,. (Indico le ore luminose, non segno le nuvolose).

Il rapido ed inesorabile fuggire del tempo è stato sempre oggetto di attenzione e di meditazione malinconica o ammonitrice agli uomini in ogni tempo.

Il poeta francese Victor Hugo, sul suo orologio aveva fatto incidere i versi seguenti:

"Toutes laissent leur trace au corps comme à lésprit,

toutes blessent, hélas! la dernière guerit".

(Tutte (le ore) lasciano il loro segno nel corpo e nello spirito; ohimè!, tutte feriscono, l'ultima guarisce!). I versi dell'Hugo riecchegiano, tranne nella chiusa, il detto latino: "Omnes vulnerant, ultima necat,, e cioè tutte feriscono, l'ultima uccide.

Non sono ammonimenti allegri; sono però quelli che, se pur vagamente, ci colpiscono ogni qualvolta riflettiamo sul trascorrere rapido del tempo, che tutto porta via con sé, uomini e cose.

Ma mi accorgo d'essermi troppo allontanato dalla nostra meridiana di S. Giacomo, dalla quale ho preso l'avvio e mi fermo per non tediare il lettore, anche se il tema offrirebbe ancora la possibilità di aggiungere ai già citati, numerosi altri aforismi sul tempo nella lingua nostra e nelle lingue straniere.

G. Biasuz

1) Virg. Georgiche II v. 284.

2) G. Bellini "Sacerdoti nel Seminario di Padova". Tip. Seminario 1951, pp. 131-132.

3) Don Giacomo Scalet tenne scuola privata a Caupo di Seren: fu quindi arciprete di Lamon.

4) Il Tomitano, a. XVII (1878), p. 58.

5) Il Tomitano, a. XVII (1878), p. 56

6) La meridiana a tempo libero è quella del rettangolo inferiore in cui sono tracciate le linee orarie sulle quali viene a posarsi l'ombra dello gnomone (indice) in ciascuna ora del giorno; la meridiana a tempo medio è quella del rettangolo superiore, in cui lo gnomone segna l'ora del giorno nei vari mesi dell'anno.

7) L'espressione si legge anche nella farsa in dialetto rustico feltrino di Mons. Villabrunga (sec. XVIII) che si intitola "Chi fa 'l cont inanzi l'ost ecc."

8) Ad. Alpago-Novello "Ville e case dominicali della Val Belluna", Castaldi, Feltre, p. 330. Sugli stessi orologi solari, cfr. d. F. Tamis, op. per nozze Miari, Belluno, Sommavilla, 1859.

9) Francesco Miari-Fulcis (1855-1929) fu professore di geodesia nell'Università di Padova.

10) Ritengo opportuno riportare qui alcune altre iscrizioni registrate in: "Il libro dei mille savì" di Palazzi e Spaventa Filippi, Milano, Hoepli, 1950, p. 852:

"Una di queste è certo la tua" (Germania); "Ultima latet hora" (l'ultima ora è nascosta); "I tempi sono sempre gli stessi: è la gente che peggiora" (su parete di casa tedesca).

"Io sono un'ombra ed anche tu lo sei: io tengo conto del tempo e tu?" (su un orologio a sole). Ed infine uno scherzoso motto francese:

"L'amore fa passare il tempo e il tempo fa passare l'amore". (L'amour fait passer le temps, le temps fait passer l'amour).



Il Pittore nel suo studio.

LUIGI CIMA

IL PITTORE EREMITA

Nel 30° anniversario della morte, Villa di Villa, il « natio borgo selvaggio » si appresta a celebrare il suo illustre figlio : Luigi Cima, pittore « che sentì l'arte come una religione e la servì sempre da buon sacerdote, con disinteresse, con umiltà, quasi timidamente, lontano dal chiasso, fuori d'ogni intrigo, d'ogni conventicola, senza dar mai di gomito a nessuno ; ma austeramente sempre e sempre nobilmente ».

Luigi Cima, nato e morto a Villa di Villa, aveva vissuto a Villa di Villa quasi tutta la sua lunga vita, per cui fu appunto chiamato il « pittore eremita ».

Il suo paese natale, dai dolci declivi, dai boschi, dai prati, dalle valli

e dai torrenti scorrenti tutti verso il Piave e tutti in ammirazione delle cangianti ed immote Vette Feltrine, illuminato e dorato dal sole estivo o ammantato dalla candida neve, fu il grande fondale sul quale creò quasi tutte le sue innumerevoli opere pittoriche.

Opere pittoriche perchè all'amore tenerissimo verso la sua terra, Luigi Cima sposò quasi sempre l'amore altrettanto tenero e fedele verso la sua gente, che, su quel fondale, evocò in infiniti racconti : dolci, idilliaci, rustici, forti, spensierati o tragici, con la semplicità, la serenità e la precisione introspettiva che solo la sua personalità di uomo retto e pienamente calato in quella realtà poteva

così realisticamente e poeticamente descrivere.

Il Cima non è il pittore girovago che ora qua, ora là posa il cavalletto e ferma sulla tela un « momento d'estasi » cogliendo quasi sempre il superficiale e l'immagine che lo ha colpito. No, il Cima gira sì qua e là, con i suoi pennelli e tavolozza, ma il suo girovagare è sempre nell'ambito della sua Villa di Villa, per cogliere, per carpire i momenti più magici, per il pittore, ma anche per studiare i caratteri ed il vivere della sua gente, affinché poi la sintesi del pittore e dello storico maturi l'opera.

Così nascono: « il fendineve » - « la legna del povero » - « l'estate » - « la mietitura » - « l'erpicazione » - « il ritorno dalla Messa » - « dopo Vespero » - « la rastrellatura » - « la raccolta della canapa » - « la capra ammalata » - « i fabbri » - « la giostra » ecc.

E' un'antologia vera e propria che si completa con i ritratti, quelli di tizio o di caio, ma anche con quelli « impropri » della tale e del tale che hanno posato per dar realtà ai suoi quadri e che quindi, i compaesani individuano e segnalano agli ammiratori, felici di « essere presenti » nell'opera o di far sentire che a quell'opera sono legati anche loro. E' una coralità non so se più unica che rara.

Il Cima, dopo gli studi al Ginnasio del Seminario feltrino, passa a Venezia all'Accademia delle Belle Arti, dove studierà raccogliendo i migliori premi (ben 11 solo tra il 1876 e il 1879), e dove pellegrinerà da un Museo all'altro, da una Chiesa all'al-

tra, per ammirare, studiare, copiare, capire i Tintoretto, i Tiepolo, i Piazzetta, i Bellini, i Tiziano, i Cima da Conegliano (ponendo così anche i presupposti per la sua pittura sacra, che sarà un non modesto capitolo nella sua arte).

A Venezia sarà amico sincero, quantunque schivo, per il carattere montanaro e soprattutto per gli scarissimi mezzi finanziari, di una larga schiera di artisti veneti: Giacomo Favretto, Guglielmo Ciardi, Luigi Nono e altri, ed inoltre egli si farà notare, ancora studente, da Valentino Besarel, lo zoldano sceso a Venezia a rinnovare l'arte del grande Brustolon. La solidarietà tra montanari dà la possibilità di arrotondare un po' il magro « vaglia » che il fabbro di Villa di Villa invia con stenti al figlio studente e così la penna del Cima si esercita nel disegno di putti allegorici (che svolazzeranno dopo sui mobili allora di moda) ed il pennello si fa ammirare nella nuova « insegna-reclame » per la bottega del Besarel.

Nel 1880 lascia l'Accademia classificato a pieni voti.

Nel 1881 espone per la prima volta a Venezia: tre quadri, immediatamente venduti. Nel 1882 altra esposizione a Venezia, ma il Cima non arriva a parteciparvi: gli hanno già acquistato tutto prima dell'esposizione. Nel 1883, terminato anche l'ultimo corso della scuola libera di pittura, si troverà uno studio al secondo piano di Ca' Rezzonico, assieme ad altri amici; cosicchè potrà conti-

nuare la sua spola tra Villa di Villa, in inverno, e Venezia, nella bella stagione: « egli si recava tutti gli anni al suo paese riportando poi a Venezia dei bellissimi quadretti di paesaggio presi nei dintorni di Villa di Villa e nel Piave, con animali e figure di contadini. Vendeva molto all'Ebstein di Vienna e alla Galleria Sulley di Londra ».

In quest'anno (1883) spicca il volo fuori di Venezia: espone a Milano (« Nevicata » - subito venduta), iniziando la sua presenza alle Mostre milanesi, che si ripeterà negli anni 1884-86-89-1900.

Tre sono le esposizioni preannunciate per il 1884: Torino, Brera e Verona, che saranno un po' la prova del fuoco. Vi partecipa a tutte e tre, e le quattro tele sono subito vendute. Una, « il ritorno dal pascolo » viene destinata dal Ministero della P. I. alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma.

« Grande onore, questo, anzi grandissimo; sia perchè Luigi Cima era il primo pittore Veneto che veniva accolto nella nostra massima Galleria, sia perchè erano stati 52 gli artisti di Venezia che avevano mandato le loro opere a quella Mostra, e fra essi vi erano dei maestri già insigni, come Giacomo Favretto, Luigi Nono, Guglielmo Ciardi ed altri, artisti tutti che erano anche molto più anziani del nostro pittore, che contava allora 24 anni... Luigi Cima, il figlio del fabbro di Villa di Villa, ancora giovinetto, schivo di onori, fuori della sua città senza aiuti, senza

compari, era ormai alla soglia della celebrità ».

Quale la sua reazione ad un così felice inizio? Un umile e sincero: « ghe ne gera tanti de meglio de mi a Venezia ».

1886: Milano - Esposizione in occasione dell'inaugurazione del Palazzo dell'Arte: tutti i più bei pennelli d'Italia si faranno in dovere d'essere presenti. Il Cima espone 3 quadri ed ecco la critica del Benepiani e del Barattani: « Chi sa emergere indiscutibilmente dei Veneti alla Mostra odierna è il Cima Luigi... In questa tela si può ben dire che il distinto pittore abbia voluto concentrare tutto il gusto spiccatissimo della scuola Veneta... ». Tre tele esposte e tre tele vendute immediatamente.

Dopo Venezia, Torino, Milano, Verona, nel 1888 è Firenze, ed anche qui la sua «in preghiera a S. Marco» è premiata ed acquistata.

Milano e Verona sono di turno 1889. Due tele a Milano e due a Verona, subito vendute; una delle quali « Ore di conforto » è destinata dal Ministero P. I. al Museo di Verona. « L'Arena » del 2 settembre 1889 così scrive: « Cima Luigi espone... «Ore di conforto» che è un vero poema e dove tutto è reso con quella precisione, amore e verità che fanno di quest'opera un prezioso gioiello ».

Ormai il passo del montanaro è sicuro e... valicherà le Alpi!

1891, grande Esposizione Internazionale a Monaco di Baviera: così tra i Delacroix, i Manet, i Corot, i Millet, i Monet e tra i Nono, i Ciardi,

i Fragiacomio, i Milesi, i Fattori, i Tito, ci sarà anche il Cima, con due tele: « il lavoro dei campi » e « il ritorno dal mercato ». Opere subito vendute.

Se l'amore per Villa di Villa durò tutta la vita, non meno tenero fu quello per la bellissima Venezia. Quante furono le « visioni veneziane » fissate ed esaltate dal disegno e dai colori del Nostro ? Difficile dirlo. Molte di certo, se solo per l'editore Engel di Vienna, per una sua lussuosa pubblicazione su Venezia, tutta illustrata, al Cima furono affidate ben 38 tavole. Ed anche qui non mancherà l'annotazione nostrana, due tavole saranno: « il molo con balie a passeggio » e « balia veneziana ».

Ma Venezia non ha ancora le sue famose, ed oggi, così difficili, Biennali. E' nel 1895 che Riccardo Selvatico e Antonio Fradeletto ne cureranno la prima edizione. Il Cima è presente con due tele, subito affermate ed acquistate. Di una, « vacche alla pozza » dovrà subito farne una copia per il Principe Herculani; cosa questa, delle varie copie di parecchie sue opere migliori, che il pittore farà spesso, non resistendo alle insistenze degli amatori; ma le copie non furono mai senza qualche nota di differenziazione.

Trasferirsi in Belgio, andare a Parigi, girare il mondo ecco le proposte del Principe Herculani, che, entusiasta dell'artista, lo vorrebbe con lui per lanciarlo. Ma il pittore « eremita » non se la sente e rinuncia, meravigliato di simili proposte.

Alla II. Biennale presenta « I fabbri », venduto il giorno stesso dell'inaugurazione. Era la bottega del padre e del fratello, la fonte dei mo-

desti guadagni che gli avevano permesso di studiare.

Nel 1901 sarà ancora presente all'Internazionale di Monaco di Baviera; nel 1902, per la quarta volta a Verona.

Ed ecco il « fatale » 1903. E' l'anno della Biennale di Venezia e Luigi Cima ha dovuto promettere agli amici veneziani di esservi presente. Ogni promessa è debito, per un uomo d'onore, ed il Cima ci si prepara con « senza mamma ».

Il Comitato della Biennale però questa volta non ha invitato alcun pittore veneziano; per deferenza verso gli artisti stranieri, ha stabilito che i veneziani saranno ammessi solo per una scelta fatta da apposita Commissione. Fu camorra o no, il fatto fu che molti furono gli esclusi e fra essi anche il Nostro.

Il dolore sarà cocente. Anche se il Presidente dell'Esposizione ricorrerà ai ripari con una seconda rigorosa scelta fra le tele respinte, ed il Cima sarà fra i prescelti di questo secondo appello, egli, senza chiasso ma fieramente, ritirerà l'opera presentata e ritornerà a casa, con il proposito fermo e mai smentito di non porre più piede in una Mostra.

E così diventerà veramente il « pittore eremita », abbarbicato sui dolci colli dello zumellese, ammaliato dal lento scorrere del « sacro Piave », in continua contemplazione delle Vette, così belle quando sono belle.

L. D.

« Le citazioni sono dalla « Vita » scritta dal Fanna nel 1940 e della quale sono state ripresentate le ultime copie in occasione dell'anniversario ».

COME LE TOSE

*L'è febraro, la dò sora al cuert
l'è doi gate che ol far a l'amor
una bela col pel fumolet
e una bruta de mili color.*

*Quela bela la ha tanti moros
che la varda e se dà morsegoi
ela, superba, la sielde al pì bel
e con lu la va drio i fati soi.*

*Quela bruta no ha da vizin
cha an gatuz spelacià e mal ridot,
ma pitost che molar l'ocasion
la combina con quel rosegot.*

IDA MILANESI

GINO MENEGHEL POETA

Poche nature presentano un insieme di sentimenti contrastanti ed acutissimi come Gino Meneghel. Il volto raramente aperto al sorriso, « incupio e rebaltà / come el cielo in un temporal », gli occhi lumeggiati da lampi, la voce atona, quasi staccata per non farci avvertire le vibrazioni emotive ci appare il poeta-psichiatra che forse, nello scrutare gli abissi della mente malata, ha imparato a scrutare se stesso e gli altri e la vita che pulsa dintorno e la natura che ride, che scherza, che piange. Egli legge in se stesso e si presenta così com'è senza veli, nella malinconia che avvolge il suo sentimento ora puro come fiamma che si dilata nello spazio verso il cielo, ora cupo nello spasimo della passione che assilla e che strazia, ricco di ogni esperienza la più dolce che inazzurra la vita o la più dolorosa che scava e si conficca nel cuore.

E la sua poesia si snoda e conquista ed avvince chi nei versi non cerca il ritmo leggero e melodioso, ma la voce dell'anima, o, talora, per conforto, la fantasia bella che apre nuovi cieli e ci offre fiori e monti e nubi e cieli che solo il poeta o il sognatore sente ed afferra.

« In tempi come questi, scrive in proposito Leone Comini nella prefazione a "Cantafavola" ⁽¹⁾ nei quali solamente l'opera dei piedi e gli urli dei capelluti ambisesso sembrano ottenere rispondeenze multanimi tra le folle, osare ancora dare affidamento ai cosiddetti valori dello spirito e addirittura scrivere poesie, può parere pazzesco, ma una specie di vocazione sentimentale esiste e perdura in Gino Meneghel e forse perdurerà fino all'estremo anelito della vita perchè è connaturata in lui. " Egli è il bambino che ancora adesso guarda sognandolo ad occhi aperti il suo antico e perpetuo aquilone e il vento e il cielo e il sole gli son compagni ».

Quando si legge « Parla una stella » non si può non fermarsi ad ascoltare con la stessa attesa del bimbo che attende la rivelazione del mistero che è celato in ogni favola:

*Voglio raccontare una favola bella,
restami con il cuore ad ascoltare.
Una notte buia una stella
si presentò in cielo;
sospesa fra i nuvoloni
sembrava ricercare a tentoni un posticino
per non rotolare giù.
Una tiepida pioggerella incominciò
a cadere;
all'uomo sembrava di raccogliere
le lagrime di una stella.
E alzava la mano
per donare un sostegno forte
a una stella che lassù piangeva;
e gli si bagnava il volto d'amore.*

(1) *Canta favola* - poesie di Gino Meneghel. Ed. Il Cerione, 1974.

Sono attimi di intimità in una continua alternanza con la tristezza. E ce lo rivela:

*Un'ora limpida e una triste
nel mio piccolo mondo esiste
la felicità divisa a ore.
All'orologio del tempo non l'affido
la difendo come posso col cuore.
Mi basta pensare e soffrire,
mi basta soffrire ed amare,
mi basta dire e cercare,
mi basta donare e morire.*

E ancora egli ci confida: « go nel sangue 'na malinconia / che cava al fià »⁽²⁾.

Ed è la malinconia del rimpianto, che non si attenua, per chi gli era vicino a sorridergli la vita ed ora non è più: « la me ga lassà solo... ».

Neanche la primavera che arriva con la luce degli alberi in fiore lo raggiunge; eppure la natura gli viene incontro con i suoi aspetti più suggestivi che egli, dotato di gusto com'è, avverte e ci trasmette, sicchè par di vederli: è la poesia della nebbia quando « il giorno non vuole svegliarsi / perchè ha freddo: / ... il contorno delle cose salta fuori da spigoli aguzzi / e incerti / come ombre cinesi... », è il pino che « si lancia in cielo a vestirsi / d'azzurro per una fiera senza fine ». Ma sono attimi: egli « va per le strade del mondo vestito di ricordi » e sono i ricordi che illuminano la sua vita, ancora più belli della realtà perchè rivestiti di rimpianto: « penso all'ora vissuta / e la vedo di luce / le tue mani sono un fiore / che accarezza il sentimento ». Sono parole di un tempo lontano che non usano più e forse per questo si rivestono di un incanto nostalgico e sottile: « Voglio baciarti inginocchiato / perchè l'amore è preghiera ».

E par quasi che il suo spirito voglia affinarsi nell'attesa di salire alle stelle in un tremito di pianto:

*Una stella scivola nel cielo
illuminando la notte.
E' passata un'anima.
Le donne si segnano
bisbigliando una preghiera.
Quand'io passerò senza respiro
chissà per quale strada
nessuna stella raccoglierà la mia anima.
Un cane ululerà distante disperato.
Mia madre lontana e triste
si segnerà invasata di dolore.
Non avrò altra prece.*

Ma io credo che sarà la sua stessa poesia ad accompagnarlo come una prece.

L. BENTIVOGLIO

(2) *Polvare* - Gino Meneghel. Ed. Nuovi Sentieri, 1974.

LA CHIESA PARROCCHIALE DI PEDAVENA E I SUOI RESTAURI

SECONDO LA RELAZIONE DI **WALTER BASSANI**.

Tra le tante chiese di cui è ricco il territorio feltrino e attestano lo spirito religioso della sua gente, è di interesse particolare la parrocchiale di Pedavena non solo per le opere arti tiche che racchiude e per la caratteristica architettura, ma anche merita di essere segnalata per lo slancio generoso della popolazione che ha concorso generosamente ai primi lavori di restauro.

Essa sorge bianca tra il verde folto dei pini e l'ampia scalinata di ingresso è un invito a visitarla.

Dedicata a S. Giovanni Battista, fu iniziata nel 1757 su progetto dell'architetto Antonio De Boni e fu consacrata da Mons. Minucci il 18 settembre 1778. Le prime notizie dell'antica parrocchia risalgono al XV secolo ⁽¹⁾ e dell'antica chiesa è rimasto il campanile che porta la data del 1584 e la pila dell'acqua santa datata 1567.

Essa racchiude opere notevoli, come l'altar maggiore in diaspro di Sicilia con un grande tabernacolo dovuto allo scultore Antonio Zanchetta, la pala della Natività attribuita al Marescalchi e un organo dovuto a Gaetano Callido, celebre organaro della basilica di S. Marco, che attinse tanta fama da esportare i suoi organi per tutto il mondo e da ottenere dal Senato Veneto la franchigia per l'esportazione.

Non molto sappiamo del progettista della chiesa, poche notizie furono raccolte da Mons. Antonio Vecellio; egli ci informa che la famiglia De Boni era di Villabruna e fu famiglia di architetti « operosi e celebrati. Antonio ideò le chiese di Santa Giustina e di Pedavena e nell'una e nell'altra ebbe un esperto e generoso cooperatore nel Sig. Giovanni Crico; è di Antonio anche il sacello di S. Francesco a Facen e fu anche buon pittore e stuccatore discreto ». Sappiamo ancora che i De Boni furono amicissimi del Selva, il costruttore della Fenice di Venezia e lo deduciamo dallo stesso Vecellio: « Il conte Francesco de Norcen commise al veneziano Antonio Selva di ideare un sontuoso palazzo nella contrada di Mezzaterra. L'insigne architetto vi corrispose da par suo ed ebbe a interpretare il Sig. Sebastiano De Boni ⁽²⁾.

A Sebastiano è anche attribuita la chiesa di Quero e « prima di por mano al lavoro, ne sottopose il disegno al giudizio del sullodato Antonio Selva e ne ebbe questa risposta: « Ella non poteva ideare una miglior pianta ». Sebastiano lavorò anche al Teatro Comunale di Feltre e ne dipinse il sipario, come si può leggere in alcune carte raccolte nel Museo Civico. Un altro De Boni, Luigi, progettò la chiesa di Breganze.

Se le notizie dell'architetto e della sua formazione sono scarse, un accurato esame dell'opera rivela un progettista diligente, aggiornato, attento allo stile architettonico veneto dell'epoca, come si può constatare studiando la facciata della chiesa che, come attestano gli studi recenti dell'architetto restauratore, « rappresenta un caso piuttosto singolare nell'ambiente culturale feltrino. L'insieme si presenta come una struttura muraria spartita verticalmente da quattro lesene piatte, un alto piedestallo, trabeazione e frontone di ordine dorico. Un rigoroso controllo dimensionale, che ha come modulo di base il quadrato, informa tutta l'opera; così escludendo il basamento, il frontone e la cornice della trabeazione, il prospetto risulta perfettamente inscritto in un quadrato, la cui mediana divide in parti uguali la fascia terminale dei piedestalli. Lo stesso elemento geometrico dimensiona finestre, nicchie e il portale.

In quest'astratta scansione metrica dello spazio, ottenuta mediante la riduzione in puro ritmo decorativo degli elementi strutturali classici e nell'equilibrata composizione tra pieni e vuoti, riecheggiano motivi settecenteschi veneti ».

La progettazione rivelava dunque misura e controllo di ogni dettaglio, non altrettanto si poteva dire dell'esecuzione che nell'ordine superiore

aveva usato nella fascia modanata e nelle cornici intonaco dipinto a imitazione della pietra e tale artificio conferiva un aspetto di notevole degrado all'edificio e richiedeva un intervento di risanamento. Tale intervento fu effettuato con esito felice e le cornici e le modanature in agglomerato di calce furono sostituite con elementi di pietra naturale; fu rifatta la pavimentazione e provveduto al riscaldamento.

Ora la chiesa è ritornata al primitivo splendore superando ogni primitiva deficienza, però urge provvedere alla copertura.

L'interno della chiesa presenta una navata unica con cinque campate con volta a botte interrotta ai fianchi da aperture semicircolari alternate a finti oculi, delimitati da leggere vele. La volta ha solo funzione di soffitto poichè l'edificio è coperto da tetto ligneo a capriate. E' però urgente sostituire alcuni elementi strutturali del tetto — capriate e terzere — degradate da infiltrazioni meteoriche che provocano notevoli danni anche a stucchi e decorazioni della volta.

Il progetto del restauro è ultimato a regola d'arte, ora si spera solo in una specie di miracolo della Provvidenza, che « ha sì gran braccia che prende ciò che si rivolge a lei » e speriamo prenda a cuore anche la chiesa di Pedavena.

N O T E

(1) D. E. M. *Le nostre chiese*, Castaldi, Feltre, 1964, pag. 81 e segg.

(2) VECCELLIO, *I pittori feltrini*, Castaldi, pag. 322. « A lui il Selva scrive da Venezia, il 31 gennaio 1802: « Mi ha fatto un vero piacere il rilevare che i miei disegni non siano dispiaciuti nè a Lei, nè al suo signor padre, perchè io sono più contento quando le mie opere sono compatite dai professori che possono giudicare e sarò assai contento qualora sarò certo che al momento dell'esecuzione questa sarà appoggiata a Lei e al suo signor padre ».

COI FELTRINI IN AMERICA

La traversata dell'Atlantico è sempre un avvenimento, anche se ora non si usano più le navi stipate dei tempi delle grandi emigrazioni in massa.

Scendo a New-York con padre Sabino che andava a visitare dei parenti, con il cuore un po' titubante. Avevo fatto il salto su un jumbo, che era volato per 8 ore a circa 12.000 metri di altezza, insieme a 400 persone, una nave volante.

Mi attende all'aeroporto Benito Berto di Zermen, che, insieme ad un amico mi porta a fare subito un giretto per i sobborghi della grande metropoli, sintesi di tutte le contraddizioni della società moderna. Entriamo in uno di questi, con i finestrini della macchina chiusi, magrado i 37 gradi di caldo con la pistola in mano. Nei due giorni di soggiorno visito alcuni aspetti della città: dalla 5ª strada, ai grandi grattacieli e la metropolitana, e incontro Faè, presidente della Famiglia Bellunese e Luigi Bianchi di Canal. Basta poi una semplice telefonata perchè Checco Bortot con il figlio Graziano, dopo appena due ore sia a prelevarmi per portarmi nel Connecticut. Vi giungo che era già buio, ma nel cortile della casa c'era tutto il clan Bortot. Tutti sono commossi. Mi abbracciano, sembra quasi impossibile che uno dei nostri paesi sia giunto fra di loro. Il papà Olivo Bortot era emigrato in Pennsilvania ancora nel 1912: ora vi sono i figli Massimo, Piero, Luigi, Berto e Checco, con le rispettive famiglie. Tutti ben sistemati con una lunga fila di figli e nipoti. La zona è fantastica. Non vi sono agglomerati di case. Le case sono tutte sparse in mezzo al verde, l'80% hanno la piscina davanti alla casa.

Tutte le sere significa andare a letto al mattino. Non importa la stanchezza o se il giorno appresso si deve lavorare. Per loro l'ospite giunto dal lontano paese di origine, che parla dialetto, che racconta le novità, li appaga largamente. La casa di Checco è un andirivieni continuo, mentre la Rosina sa far bene la sua parte di regista. La domenica celebriamo la S. Messa in parrocchia, il cui titolare, di origine italiana, mi presenta alla comunità.

Dopo la S. Messa tutti mi vogliono salutare, sono trentini, bellunesi, friulani, trevigiani, meridionali. E' una grazia indescrivibile per loro, poter salutare un compatriota appena giunto dall'Italia.

Non posso tralasciare la breve puntatina a Clifton, dove vi sono moltissimi bellunesi: saluto Rold Adelchi e Dal Pan Ferdinando di S. Giustina.

Il 10 settembre sono a Pittsburg, dopo una galoppata di circa 1000 Km. sul bas attraversando Filadelfia e tutta la Pennsilvania. Pittsburg è una città mineraria e industriale. Le grosse e potenti industrie sono all'avanguardia e si impongono al mondo intero.

Mi accolgono la Maria Rombaldi una vecchia emigrata da oltre 50 anni e la Augusta Rombaldi e Arturo Prato di Paderno. Subito si familiarizza e si parla del nostro paese, dei parenti e dei ricordi. Le ore passano sempre troppo veloci. La Maria mi ospita in casa sua come un figlio e non sa più cosa fare per poter farmi contento e mettermi a mio agio.

Attraverso Padre Ginocchi cerco di mettermi in contatto con uno zio che era emigrato ancora nel lontano 1919, il cui indirizzo m'era sconosciuto. Purtroppo dovevo apprendere che il mio congiunto, nel West Virginia, era morto improvvisamente appena otto giorni prima.

Grazie alla generosità di Arturo Prato, partiamo il giorno dopo per Becly: altri 1000 Km. sul bas, attraverso colline, collinette, miniere di carbone e ogni tanto qualche grossa industria. Mi colpisce la vastità delle zone incolte: solo boschi e nel sottosuolo carbone, petrolio, metano, ferro. Mi rendo conto di quali immense ricchezze dispongano quei popoli e quanto l'abbiano indovinata quelli che sono emigrati in quelle terre.

Arriviamo a Becly verso sera. E' una cittadina di circa 50mila abitanti in piena espansione per lo sfruttamento del carbone e dei suoi derivati. Piove, siamo stanchi e questo ci rende un po' tristi. Cerchiamo di rintracciare qualcuno e incontriamo prima una famiglia di trevigiani e poi una vecchia di Schievenin di Quero, Maddalena Mondin in Tessaro, emigrata da oltre 60 anni. Rimasta vedova ha lavorato nella miniera di carbone per allevare i suoi cinque figli.

Ci ospita nella sua roulotte. Piange dalla gioia. Manda a chiamare il figlio Vittore, ma siamo circondati da una trentina di persone. Mi si domanda se è giunta la luce elettrica a Quero. La Maddalena mi fa tante domande del suo paese natale, perchè da quando era emigrata non aveva più visto arrivare da quelle parti un bellunese. Il giorno seguente celebriamo la S. Messa e poi visito la tomba dello zio. Noto che fra le lapidi del cimitero vi sono molti cognomi bellunesi: Vecellio, Tabacchi, Paniz, Cassol, Zanin, ecc. Non abbiamo tempo per renderci conto quanti siano i bellunesi in quell'angolo sperduto e ritorniamo a Pittsburg.

Qui la notizia del mio arrivo, si era sparsa dovunque e tutti mi vogliono, mi invitano. Sono vecchi conoscenti di mio padre o di mia madre, oppure dei nonni. Sono anziani che mi mostrano con orgoglio le loro famiglie, con figli e nipoti ben sistemati. Tutti domandano del loro paese di origine con un dialetto frammisto all'inglese. Se ad esempio, si può arrivare a S. Gregorio in macchina e una vecchietta, vista all'Ospedale, mi chiede se a Sospirolo è mai giunta una macchina. Un vecchietto di 86 anni mi porta a visitare la sua cantina, con tre piani sotterranei e mi mostra con orgoglio dove faceva la grappa, durante il periodo del proibizionismo e mi dice: «tre volte mi hanno preso e

tre volte sono riuscito a scappare» e poi mi apre una bottiglia di rosatello genuino stravecchio.

Incontro Anna Cassol, Carmela Pongan, Carmela Salet, Bepi, Maria e Augusto Rombaldi, Anna De Zanet di 96 anni di Campel, Roberto Garlet, Elvira Garlet, Angelo Bortot, Bruno Campedel, Cacco Giacomo; Teresina Elio Da Pos: sono alcuni dei tanti e tanti che ho incontrato. Penso di non esagerare, che ci sono più bellunesi in Pennsylvania, che in provincia di Belluno.

Economicamente stanno bene. il muratore guadagna in media 100 dollari al giorno. Soffrono di una grande nostalgia. Hanno un estremo bisogno di ritornare a riscoprire le loro origini: perchè alle spalle non hanno una storia, una cultura. Non esiste l'Americano, ma l'Italiano, il Francese, il Tedesco, il Russo, il Polacco, l'Inglese. Un miscuglio, che pur uniti in tante cose, ancora non si sono uniti nel sangue. Bisognerebbe che la Provincia, la Regione, con un grande lavoro pubblicitario facesse conoscere le nostre zone. Perchè per le nuove generazioni Belluno, S. Gregorio, S. Giustina, Feltre, sono paesi di fame, di miseria, dove il progresso non è mai giunto, come raccontano il nonno ed il bisnonno.

Tanti verrebbero per un viaggio turistico, ma pensano che non ci siano, nè pensioni, nè alberghi, nè strade, perchè Belluno, per loro, non esiste neppure nella carta geografica. I soldi li hanno, la volontà pure. Basterebbe che noi facessimo qualche passettino.

Domenica 23 settembre alle ore 15 celebro la S. Messa: sono oltre 200 i presenti. Molti hanno mandato le loro scuse, causa impegni precedenti.

E' la prima volta che sentono una S. Messa in italiano.

La fede instillata dai nostri padri continua anche fra le nuove generazioni.

C'è poi grande festa in casa di Elio Da Pos. C'è da mangiare e da bere per tutti. Due parole: parlo della Bellunesi nel Mondo... e nasce il primo consiglio provvisorio.

L'addio è sempre triste: ma non è stato un addio, ma un arrivederci.

(continua)

Don Domenico Cassol

NON V E' ADDIO

*Nel giardino è il paradiso,
è l'eliso ch'hai perduto,
ma per te non v'è saluto,
non v'è addio nel tuo sorriso.
Se sapessi pur cantare,
se arpa, cembalo o liuto
tu sapessi pur sonare,
canteresti mane e sera,
soneresti sera e mane
ciò che fu solo chimera,
il tuo giorno fra le altane,
la tua vita: una preghiera,
in San Marco una Madonna
ed in cima alla colonna
il Leone di San Marco.*

*L'armonia della tua vita
qui si volse e il tuo tormento,
se stormisce foglia al vento,
cade rosa disfiiorita,
l'armonia della tua vita
qui dispiega il suo concento;
il tubare là su gli embrici
e quel rosso campanile.
Ma se persi nella vita
tutto ciò ch'è più gentile
mi fa amare ancor la vita.
L'armonia pura, squisita
del geranio intraveduto
sul balcone che ho perduto.*

*Il bucato steso al vento,
passerotti a cento a cento
là nel verde, il cielo a strisce
ove il lume delle aurore
è simile al dì che muore;
ciò che sorge e che finisce
sembra il volto dell'amore.
Scrivo qui in punta di piedi,
mentre dorme la famiglia,
ma non sonno a me le ciglia
vela, al mattutino albore:
questa grazia che concedi
d'arte, dono interiore,
o Signor, placa il tormento.*

*E se crolli foglia al vento
e se sbocci rosa audace
nell'autunno senza pace,
sento ancor muoversi dentro
l'armonia della mia vita.
E' un sorriso di Madonne
bianche, al canto della via,
è una pala che disvia
l'ansia e il mio pensiero insonne;
è il balcone ove sognasti,
è lo studio dei tuoi vasti
voli al vento spersi; un anno
scorse, un altro, è la laguna
che ti spia, tra sole e luna,
col commiato da San Marco.*

(IVA ALISI)

LA LEGGENDA DI S. ANTONIO ABATE

NOVELLO PROMETEO

Facendo seguito all'articolo del Prof. Biasuz sul culto di S. Antonio Abate, tanto diffuso nella nostra provincia, aggiungo una curiosa leggenda popolare di cui è protagonista ancora il nostro Santo.

Nelle tele dei nostri artisti che adornano tante chiese feltrine lo vediamo rappresentato tutto avvolto nel mantello scuro, col volto incorniciato dal cappuccio da cui fluisce lunga la barba bianca, mentre si aggira per le contrade appoggiato ad un bastone, reggendo nelle mani un campanello ed una fiamma, seguito dall'immane porchetto; ed ecco il perchè di tali attributi.

Un tempo egli era stato mandriano e, pur essendo divenuto eremita, un porchetto non lo aveva voluto lasciare e lo seguiva sempre mentre egli percorreva i deserti.

A quell'epoca lontana non c'era sulla terra il fuoco e gli uomini pativano tanto freddo, perciò andarono nel deserto a pregare il santo eremita che era stato un giorno loro compagno di lavoro, perchè provvedesse un qualche rimedio. Sant'Antonio si mosse subito; poichè il fuoco si trovava solo all'inferno, si recò nel regno degli inferi, si presentò alla porta e bussò: — Apritemi, ho freddo e mi voglio riscaldare! — I diavoli vi-

dero che era un santo e non volevano aprire. — Apritemi, ho freddo! — insisteva il santo e il porchetto grufolava contro la porta.

— Il porco sì lo lasciamo entrare, ma tu no! — dissero i diavoli e schiusero un breve spiraglio. Appena fu dentro, il porchetto di Sant'Antonio mise tutto a soqqadro buttando all'aria tridenti, tizzoni, forche senza lasciarsi prendere. I diavoli finirono per rivolgersi al santo: — Questo tuo animale maledetto ci mette tutto in disordine, vientelo a riprendere. — Sant'Antonio entrò, toccò con la punta del bastone il porchetto e questo se ne stette subito quieto.

— Visto che ci sono, mi metto a scaldare un poco — disse il Santo e sedette su di un sacco di sughero stendendo le mani verso il fuoco, ma ad ogni diavolo che passava gli calava sulla schiena un colpo di bastone, finchè spazientiti gli presero il bastone e ne ficcarono la punta nelle fiamme. Il porchetto riprese allora la sua sarabanda, sicchè i diavoli dovettero ridare il bastone al Santo. Ma il bastone era di ferula e il legno di ferula ha il midollo spugnoso sicchè, se vi entra una scintilla o una brace, continua a bruciare internamente senza che al di fuori si veda.

Così il Santo poté uscire senza che i diavoli si accorgessero che egli portava con sé il fuoco. Uscito, egli alzò il bastone con la punta infuocata e fece volare le scintille ai quattro punti cardinali, cantando: « Fogo, fogo par ogni logo! » Così il fuoco fu diffuso tra gli uomini. Egli tornò nel deserto col suo porchetto e la gente accorreva da ogni casa per far-gli festa.

Da ciò è rimasto l'uso di dire di tutti quelli che chiedono sempre ospitalità di casa in casa che sono « come el porcelet de Sant'Antoni ».

L'immagine del Santo fu posta in ogni stalla e nel giorno della sua festa si benediva l'acqua e il fuoco e con l'acqua e il fuoco si benedivano gli animali.

Laura Bentivoglio

BENEMERITI DELLA SCUOLA



Pubblichiamo una foto di circa 50 anni fa, scattata sulla gradinata della Scuola Elementare "Vittorino de' Rambaldoni" di Feltre, in occasione della consegna della medaglia d'oro di benemerita agli insegnanti Madre Maria Teresa Franzoia direttrice dell'Asilo Infantile e Romano Trotto, attorniti dal Segretario Comunale Servi, dall'Ispettore Scolastico Pini, dalla Direttrice Didattica Vialetto, dai maestri Cecchet, D'Alberto, Albanesi e dalle insegnanti, che siamo riusciti a riconoscere, Sotti, Scopel Silva, Moro, Canova Domenica, Franzin, Piccalugo, L. Barbante, Pordon Dora, Vendramini G., Canova Maria, Battocchio, Boccato, Rech, G. Paoletti, Ravizza Pontil, Ravizza, Fassina da Vas, M. Dal Pian, Atte Barbante, Dal Pian W. Colò Mille.

STRANE VICENDE DEI MONASTERI FEMMINILI FELTRINI NEL SEC. XVI

DALL' OPERA DEL PROF. DON ATTILIO MINELLA

Nel XVI sec. esistevano a Feltre tre conventi femminili, quello delle Clarisse di S. Maria degli Angeli era stato fondato nel 1488 dal Beato Bernardino da Feltre « per fare un cielo in terra, per aumentare et conservare una quantità di Angeli nella città »⁽¹⁾. Queste monache appartenevano quasi tutte alle famiglie del popolo. Avevano una vita estremamente austera, vestivano di panno grosso e sotto l'abito portavano il cilicio, tessuto di peli di capra, andavano completamente scalze e riposavano in un dormitorio comune, dove, mancando di orologio, l'una o l'altra vegliava per dare all'alba il segnale del Mattutino. Il letto consisteva in un tavolaccio di legno, il cibo era continuamente di magro e vigeva la regola di un silenzio rigorosissimo e perpetuo.

Più antico era il convento di Santa Chiara. Il Padre Lusa afferma nei suoi « Annali della religione francescana » che fu fondato nel 1297. Pure queste monache erano clarisse, ma la loro regola era molto più mite; esse appartenevano, quasi tutte, alla nobiltà feltrina e si dedicavano all'educazione delle giovani della città.

Più recente era il monastero di S. Pietro in Vinculis che le Agostiniane avevano fondato nel 1525.

Durante l'eccidio del 1510, i monasteri furono depredati e bruciati, si salvarono solo i Conventi dei frati di Santa Maria del Prato e di Santo Spirito.

Dopo la ricostruzione della città, le monache rientrarono e ripresero la loro opera con impegno; ma il vento di ribellione portato dal nord, negli anni che precedettero la riforma del Vescovo Rovellio, penetrò anche tra le sacre mura e venne a inaridire il sentimento religioso delle monache. Particolarmente grave divenne la situazione del convento di S. Chiara. I parlatori si trasformavano spesso in salotti o in luogo di ritrovi galanti, dove giovani cavalieri davano appuntamento alle loro donne. Feste, danze, brindisi si facevano talora nella stessa clausura, se così si poteva chiamare, dato che mancavano grate, recinti, muri, siepi e le porte restavano aperte e incustodite. Questa situazione era dovuta, più che a depravazione, al fatto che i vari signorotti, per la legge del maggiorasco, cacciavano a forza in convento giovani che non sentivano alcuna vocazione religiosa.

Due episodi come il cronista vescovile ce li racconta, possono meglio illustrarci la situazione.

Il primo è del 18 marzo 1593.

Un tale Antonio Cumano innamoratosi di Cecilia figlia di Stefano Porta nobile feltrino, e volendo partecipare con lei ad un ballo, e non potendo la ragazza ottenere il consenso dal padre, si mise d'accordo con una sua sorella, Balbina Cumano, monaca del monastero di S. Chiara, e con lei preparò un piano ⁽²⁾.

Le suore invitarono la giovane Cecilia a presentarsi in convento, per cosa d'importanza, il giovedì grasso, accompagnata da amiche. Ottenuto a stento il permesso dal padre, Cecilia entrò nel convento e subito fu fatta entrare nel parlatorio, dove, poco dopo, entrarono alcuni giovani mascherati con un maestro di ballo che iniziò a suonare il liuto e la chitarra. Ma lasciamo la parola a Cecilia: «...una di quelle monache, che erano più di trenta alle grade di esso parlatorio, disse alla detta mascara che sonava che dovesse tirarsi in su nel cantone a finchè nella via non si sentisse e...venne una di quelle mascare...che io conobbi che era Antonio Cumano perchè mi faceva l'amore, per tormi su, acciò ch'io ballassi, et io essendomi voltata verso esse monache perchè mi pareva cosa strana ballare in tal luoco, esse monache cominciarono a dirmi ch'io dovessi ballare che non importava et io, non pensando più altro, ballai con la detta mascara molti versi et anco delle gaiarde...». Ma tutti questi canti, suoni e balli non passarono inosservati. La gente in piazza li sentì e ne approfittano le altre maschere della città che, trovate le porte del

convento aperte, entrano e si riuniscono nel parlatorio trascorrendo allegramente la notte, mentre le monache presso le grate aperte assistevano compiaciute allo spettacolo.

E' naturale che anche la vita della comunità fosse difficile; spesso, più che amarsi, le monache si sopportavano; a volte le loro fazioni ed antipatie arrivarono a posizioni estreme, come quando una di esse tentò di sbarazzarsi della Badessa mettendole vetri triturati nella minestra per farle, come disse, «rodere lo stomaco siccome essa abbadessa con le sue reprensioni haveva fatto rodere a lei».

Per far cessare tale situazione, il Vescovo Rovellio ricorse alle maniere forti, pur sapendo che in questa lotta avrebbe avuto contro non solo le monache, ma anche la nobiltà e buona parte del clero.

Il primo atto della sua fermezza lo volle manifestare nel processo che tenne nel 1599 contro la monaca che aveva messo il vetro nella minestra della Badessa. Ecco la conclusione del processo:⁽³⁾

«Dichiariamo che essa Suor Livia merita che perpetuamente sia fatta murare fra dei muri dove da una piccola finestra le sia dato ogni giorno solamente un puoco di pane et aqua... acciò che miseramente finisca i suoi giorni in penitenza di così grande peccato. Ma poichè essa Suor Livia si come con molte lagrime ha dichiarato d'haver gran pentimento di questo eccesso... promettendo per l'avvenire di far frutti degni di

penitenza, . . . però noi, confidati nella misericordia di Dio si contentamo solamente di privarla perpetuamente del velo negro et per tre anni delle grade del monastero et la condaniamo a stare in luogo di prigione nel dormitorio delle converse per quindici giorni nei ceppi et dopo, per tre mesi, a mangiare in terra nel refettorio et ogni venerdì a fare la disciplina . . . ».

La pena era veramente dura, basti pensare che dopo dieci giorni «di prigione nelli ceppi » la poveretta stava per morire assiderata.

La lezione non fu vana e la monaca espiò lodevolmente la sua colpa tanto che, due anni dopo, il 31 agosto del 1601, il Vescovo la « rimette nel primitivo suo stato » dando prova della sua paterna bontà.

Egli si era persuaso che era necessaria un'azione organica e decisa per avere una vera riforma e vari furono i provvedimenti: le monache dovevano essere completamente isolate dall'esterno, perciò « le grade siano continuamente serrate con le portelle di tavola et le chiavi siano presso l'Abbadessa. . . L'Abbadessa vigili perchè in parlatorio non si facciano bagordi, suoni e canti ». Al suono dell'Ave Maria ogni porta doveva venire chiusa e le chiavi dovevano essere consegnate alla Badessa. «...Tutte le monache, passata un'ora dopo cena et sonata la campanella, vadano a dormire et l'Abbadessa, avendo prima visto che tutte siano nel dormitorio, lo serri con le chiavi et le tenga presso di sè ».

Anche l'osservanza del voto di povertà lasciava a desiderare, le monache di famiglia nobile si facevano portare da casa mobili di lusso e profumi ed abbellivano il vestito con bottoni e merletti, allevavano polli e tenevano a proprio uso esclusivo parte dell'orto; perciò il Vescovo Rovello interviene con la solita fermezza « Dovendo tutte le monache usare la debita modestia et fuggire la vanità, nessuna ardisca portare muschio . . . ovvero altri odori addosso nè anco ardisca striscirsi (!) ovvero usare affettazione alcuna alla sua faccia poichè non hanno da piacere ad altri che a Dio al quale piace solamente la bellezza interiore . . . non porti calze di mamozza, nè zoccoli alti, nè velli da spalla trasparenti nè di altra sorte che di razza conforme alle moneghe... Tutti gli horti, rosarii et frutti del monastero si tengano in comune . . . similmente ancora non si possono tenere galline, nè capponi in particolare . . . »⁽⁴⁾.

Quanto alla situazione finanziaria dei conventi, era veramente precaria, perciò, dietro suggerimento del Vescovo, il Maggior Consiglio della Città stabili di eleggere ogni anno sei protettori dei monasteri delle monache, tre dell'ordine dei nobili e tre dell'ordine dei cittadini con lo scopo di aiutare le varie comunità, mentre l'amministrazione ordinaria era tutelata anche da un « castaldo » scelto direttamente dal Vescovo dopo un severo esame riguardante la moralità della sua vita e le sue capacità amministrative.

Per rendere più completa la riforma, il Vescovo Rovellio sistemò anche la situazione delle Converse. Queste vivevano in una zona appartata del convento con dormitorio e refettorio distinti; ad esse oltre alla questua erano riservati i lavori più pesanti e più umili della comunità, come « fare il forno cioè cuocere il pan, buzoladi et tuto quanto farà bisogno nel deto forno. Cusinare et portar legne, conzar i horti, et lavar li drapi... tor le scudelle dala tavola sporche... governar la filadura ... far le lissie

chiare alle monache per lavarsi la testa il sabbato ... »⁽⁵⁾.

Il Vescovo si prese a cuore la loro misera condizione regolando i loro doveri e i loro diritti.

Così nel clima rigoroso che si era stabilito con il Concilio di Trento, il Vescovo Rovellio, vincendo resistenze ed opposizioni, riuscì ad attuare una completa riforma nei monasteri femminili che ripresero quella vita austera di sacrificio, di penitenza e di preghiera che era il principio fondamentale della loro regola.

(1) BERTONDELLI - *"Historia della città di Feltre"*. Venezia 1967, pag. 140.

(2) Archivio Vesc. F. vol. 72 - f. 117.

(3) Archivio Vesc. F. vol. 85 - f. 378.

(4) Archivio Vesc. F. vol. 77 - f. 662.

(5) Archivio Vesc. F. vol. 85 - f. 493.

LA PAGINA DEL FOLKLORE

Riportiamo, raccolti dal Sac. Don Evaristo Viel, alcuni nomi ed espressioni riguardanti le vesti e le calzature:

Zopéle = zoccoli da donna.

Dàlmede — zoccoli di legno con la ricopertura del piede.

Galoze = zoccoli di legno con ricopertura in cuoio.

Braghe = pantaloni.

Bragot — parte biforcante dei pantaloni.

Maja = maglia.

Scalzaròt — calzini corti di lana vergine.

Scarpét = ciabatte di stoffa con suola di spago.

Còtol — gonna.

Còtol de sot = sottoveste.

Corpet = corpetto.

Traversa = grembiule.

Fazzolet = copricato per donne.

Scufia = cuffia.

Tirache = bretelle.

No 'l é nut né vestì = vestito leggermente e male.

Al à 'l tabaro = è raffreddato.

Al é restà in braghe de tela — è rimasto senza niente.

Al à 'na scarpa e 'n zocol = veste con cose spaiate e brutte.

Al à 'n capel da ua — porta un cappellaccio.

Al é vestì da Arlechin = ha un vestito a rattoppi.

Al à le calze a chilòn = ha le calze che gli cadono sopra le scarpe.

Al é restà senza camisa — s'è ridotto in miseria.

No 'l sa nè vestirse nè despoiarse — veste male o non sa fare i suoi affari.

Al é vestì come 'n conte — veste con eleganza.

Al è 'n moscardìn = è ricercato nel vestire.

Espressioni circa il modo di camm

Laorar come 'n bo = lavorare sodo.

Laorar come 'n stradin — lavorare pochissimo.

Laorar come 'n pitor = quando capita l'estro.

Laorar da can = malissimo.

Al à magnà 'l manego de la scoa = non si piega a lavorare.

Al à la man da sior = non lavora.

No 'l se sporca le man = fa un lavoro leggero.
Al è lonch come l'an de la fame = è pigriissimo.
Lonch come la cesa de Santa Giustina = un lavoro che non finisce mai.

Espressioni circa il modo di parlare :

Al è un peverin = è pungente.
Al parla parche l'ha la lengua = senza sapere quel che dice.
Al è senza pividèl = ha la lingua sciolta.
Al à magnà la lengua — non parla.
Al parla par far fan — parla inutilmente.
Al parla par far se — parla troppo.
Al è 'n strigon — quando parla incanta.
Al incanta le bisse = incanta i serpenti.
Al parla parche no l'è mut = senza capo nè coda.
Al parla in fià — parla sottovoce.
Al fa star dò al fià = parla troppo e male.
Al parla meio che 'n mut — non sa quel che dice.
Al fa gner 'l lat te i calcagn — stanca.
Al à 'n parla da cioch — ripete sempre le stesse cose.
Al stufa 'n paese — è troppo ciarliero.
Al è 'n muselon — è taciturno.
Al parla da can = parla malissimo.

Espressioni circa il modo di camminare :

Al è svelto come 'n gat de piomp = pigriissimo.
Al à la tarantola = non sta mai fermo.
Al par 'na anera = cammina dondolandosi.
Al par che al abia magnà 'n pal de fer — cammina rigido.
Al è 'n taloch = cammina a passi lunghi e sgraziati.
Al par 'n gat — è assai svelto.
Al è come el can de Patana = sembra aver paura di tutti.
Al par 'n camors = s'arrampica come un camoscio.
Al va che 'l vola = cammina come volasse.
Al è 'n sgherlo — cammina zoppicando.

LIBRI RICEVUTI

G. DE VECCHI: *Personaggi e famiglie illustri di Longarone*. Ed. Tarantola, Belluno, 1974.

Il libro appare nel decimo anniversario della tragedia del Vaiont, per ricordare i personaggi e le famiglie illustri che hanno dato lustro al paese, al nome dei quali l'Amministrazione comunale ha voluto intitolare le strade, i fabbricati, le piazze della nuova Longarone.

Il Prof. De Vecchi con paziente ed accurato lavoro di ricerca, ma soprattutto con l'amore che lo lega alla sua terra, ha voluto, nell'occasione, fissare delle brevi ma essenziali biografie, dando rilievo alle notizie certe e presentando una completa bibliografia che permette di rievocare uomini e cose, di approfondire le notizie che abbiamo, prima che il tempo le cancelli dalla memoria.

Sono così ricordati Nicolò Cavalli di cui esistono anche nel nostro Museo quattro splendide incisioni tratte dal Piazzetta, Caterino Mazzolà - poeta di corte del principe elettore Federico Augusto III, lo scenografo Pietro Gonzaga, i patrioti Jacopo Tasso fucilato dagli Austriaci nel '49, Don Luigi Protti imprigionato nella fortezza di Josephstadt, Pietro Celotta luogotenente di Pier Fortunato Calvi con l'eroica sorella Rosa coraggiosa staffetta sui monti del Cadore, il capitano d'industria Gustavo Protti, lo scrittore Rodolfo Protti ed altri fino al medico Gianfranco Trevisan travolto dalle acque del Mae mentre andava al soccorso di persone in pericolo durante l'alluvione del 1966, e al Generale Carlo Ciglieri nominato cittadino onorario per l'opera generosissima di soccorso e di conforto prestato nella tragica sciagura del Vajont.

Feltre - Dati anagrafici religiosi culturali e sociali. Gruppo Studi, Diocesi di Feltre, marzo 1974. Ed. Castaldi.

L'opuscolo si propone di dimostrare che Feltre è una città importante sia per il numero di abitanti che trovano in essa motivo di vivere, sia per la vita religiosa in quanto è sede di diocesi, sia quale centro di cultura superiore, punto di attrattiva commerciale, sociale, industriale, economica e finanziaria.

Lo studio è frutto di un'accurata indagine e vuole dimostrare nella schematicità delle cifre questi valori richiamando quanti hanno responsabilità della cosa pubblica a una più operosa attenzione. Seguono i dati anagrafici e l'attestazione dello stato religioso diviso in tre zone, quella della diocesi feltrina, quella dei Comuni staccati della diocesi e i Comuni di Primiero che sono legati a Feltre da interessi vitali. Dati interessanti riguardano la vita culturale, le infrastrutture sociali, il mondo del lavoro.

GUGLIELMO CENGIA: " *Pellegrinaggio alla Cattedrale* ". Tip. Bernardino da Feltre, Feltre 1974.

Una piccola, ma nobilissima pubblicazione scritta con perizia e con amore per illustrare la chiesa arcipretale di Feltre, ove sono invitate le comunità parrocchiali per l'acquisto dell'indulgenza giubilare dell'Anno Santo.

L'autore vede in tale pellegrinaggio un ritorno alle sorgenti e alle origini della fede, che assurge a un significato trascendentale: tutti siamo pellegrini sulla terra verso la patria celeste. Partendo da tali premesse, l'autore si rifà alle origini ancora incerte della penetrazione cristiana nel Feltrino per parlarci degli scavi iniziati (che minacciano di divenire anch'essi antichi come i reperti archeologici e ci auguriamo di vedere completati per riparare una bruttura che potrebbe attestare una carenza più o meno giustificata dei responsabili!) e per illustrare via via le vicende storiche e religiose della chiesa e le opere artistiche, sia le architetture, sia le tele che ornano gli altari.

DE MAS ALFREDO: " *Conegliano. Arte, storia, vita* " Studium Coneglianese, 1974.

Il libro splendido e per il testo e per le fotografie, esce in seconda edizione notevolmente arricchito di documentazioni e di notizie. L'opera si può veramente definire, come già la definì alla prima edizione il prof. Fiocco, un colloquio con la terra di Conegliano e ci attesta l'amore di chi ne ha rivisitato la storia e ce ne ha presentato gli aspetti più seducenti con finezza di sentimento e di interpretazione.

Ci passano innanzi i monumenti che più caratterizzano la città, il Castello con le torri merlate, l'oratorio di S. Orsola alto sul colle tra i cipressi, le chiese, i conventi, le ville, effigiati in splendide fotografie e commentati con un linguaggio sensibilissimo che mette il desiderio di andare a vedere le splendide cose che il valentissimo De Mas ci ha così sapientemente illustrato.

FERDINANDO TAMIS: *San Liberal di Pederserva* (estratto da « L'Amico del popolo »).

Con la solita appassionata ricerca tra vecchie carte d'archivio, Don Tamis tenta ricostruire la storia della vecchia chiesetta ai piedi del Serva dedicata a San Daniele e a San Liberale. Oscura la sua origine che lo studioso pensa si riconnetta a un'edicola cimiteriale o forse a un romitorio, ma si può pensare anche a un fervore religioso nato dal giubileo del 1300, o dal terrore provocato dal terremoto del 1348, o dall'azione missionaria dei Francescani che alla metà del XIII sec. vennero ad abitare a Belluno.

Quindi l'autore passa alla descrizione della chiesa che si presenta a croce latina con l'abside rialzata volta ad oriente, la navata a travi scoperte e un cunicolo sotterraneo. Naturalmente, come tutte le chiese antiche, aveva le pareti affrescate, ma purtroppo le antiche statue andarono disperse e gli affreschi in gran parte rovinati.

L. B.